

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCVI n. 6 – Giugno 2022

Spedizione in a. p. art. 2/c – Legge 662/96 – Filiale di Novara

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Logica e Vangelo si sostengono a vicenda</i>	p. 147
<i>Spiritualità: Maria nostra capitana</i>	p. 149
<i>Teologia: 15. La duplice vittoria della risurrezione di Cristo</i>	p. 150
Antonio Rosmini, Regole comuni	p. 152
Idee profetiche di Rosmini per il nostro tempo	p. 154
Clemente Rebora: <i>Canti dell'infermità</i>	p. 156
<i>Aneddoti: Camminando tra ricordi di guerra e messaggi di pace</i>	p. 158
<i>Liturgia: 3 Giugno: Carlo Lwanga e Compagni martiri</i>	p. 160
9 Giugno: Sant'Efrem diacono e dottore della Chiesa	p. 161
Risonanze bibliche	p. 163
<i>Colloqui con l'angelo: 65. Un cristiano chiede all'angelo lumi su come amare i nemici</i>	p. 165
Novità rosminiane	p. 166
Nella luce di Dio	p. 174
Fioretti rosminiani	p. 175
<i>Racconti dello spirito: 36. Bambini maestri</i>	p. 176
<i>Meditazione: 83. Il fatalista e il fanatico</i>	p. 177
Comunicazioni del Direttore	p. 179

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a Bollettino Rosminiano «Charitas» - Stresa)

Codice IBAN: IT510 076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. Direttore: Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

LOGICA E VANGELO SI SOSTENGONO A VICENDA

Nella Prefazione alla Logica, pubblicata nel 1853, Rosmini ragiona circa il ruolo che spetta a questa disciplina che è la scienza dell'arte di pensare o dialettica, ne individua la nascita (con Aristotele, che la chiamava Organon, da cui Organo in italiano), ne elogia la utilità ed efficacia, la difende contro i suoi denigratori, accenna ai danni che ne vengono quando e dove la si trascura. Noi qui porteremo i numeri 17-18, in cui si fa notare il provvidenziale incontro tra logica e Vangelo, in Roma, già agli inizi del cristianesimo. Da quello spozializio se ne avvantaggiarono ambedue, sostenendosi a vicenda e contribuendo al progresso e sviluppo dei popoli. E questo doveva capitare, perché la verità è una sola e di questa verità la logica porta avanti la parte formale, mentre il Vangelo promuove la verità compiuta: in ambedue i casi la verità rende liberi i singoli e i popoli dai vizi che invece portano al degrado civile e morale.

A veder mio appare provvidenziale la coincidenza di questi due avvenimenti: l'Organo di Aristotele portato da Lucio Cornelio Silla in Roma nei suoi originali, e il Cristianesimo, che trova diffusi gli esemplari dell'Organo negli 85 anni trascorsi dalla presa d'Atene alla venuta di Cristo, nei quali l'Organo poté essere studiato, commentato e spiegato pubblicamente in Atene da Cratippo di Mitilene e da altri peripatetici, e in Roma stessa da Nicola di Damasco e da Xenarco di Seleucia al tempo d'Augusto, sotto cui nacque Cristo.

E di vero la Logica e il Vangelo sono due dottrine che in modo ammirabile s'accordano, si chiamano e reciprocamente si confermano, poiché tutti e due hanno per loro oggetto la verità. Ma come il Vangelo dà agli uomini la *Verità compiuta*, così la logica non ragiona che della *verità formale*, il che però basta a poterla chiamare, con s. Agostino, *scientia veritatis* [la scienza della verità].

Certo era stato tutto preordinato dalla Provvidenza alla più celere e più stabile diffusione del Vangelo. Come a questo intento

doveva servire la vastità dell'Impero romano e la diffusione della sua lingua, così pure era necessario che gli uomini che dovevano ricevere, conservare e difendere la dottrina evangelica, possedessero l'Organo del ragionamento.

Il popolo romano era già dotato per natura d'un pensiero retto e logico, e questa potenza di pensare solidamente era stata non ultima delle cause che avevano formato la sua grandezza. Poiché sempre appare che per la forza prevalente del pensiero una nazione imperi sulle altre, come un individuo acquista per essa una superiorità sugli altri. E là dove si affievolisce il valor della mente, il che avviene ordinariamente per i viziosi costumi, anche la prosperità, lo splendore, la grandezza, l'indipendenza, la libertà delle nazioni irreparabilmente declinano. Non c'è dunque da meravigliarsi che Cicerone chiamasse massima l'arte del ragionare, ed eloquentemente ne celebrasse la morale e civile importanza.

Poiché dunque in Roma fu posto il centro del Cristianesimo e la sede del sommo sacerdozio, dove le menti e per natura e per scientifica disciplina erano acconce al ragionare, si strinse fin da principio una federazione utilissima e meravigliosa tra il Cristianesimo e la scienza dialettica, e quello armato di questa poté combattere anche col discorso il paganesimo e l'eresia, e gli errori più cavillosi, e snidarli dagli ultimi loro ritiri, dove più tentavano nascondersi con argomenti sofisticati, che sembravano inestricabili.

Per cui un Padre della Chiesa [san Gerolamo] scriveva che con l'arte dialettica si rovesciava ogni dottrina perversa, per quanto apparisse robusta. A quest'arte si formarono i Padri della Chiesa e gli scrittori ecclesiastici che riuscirono così stringenti ragionatori e difensori invitti dell'evangelica verità. E sant'Agostino stesso confessa, che si crederebbe ingrato, se non confessasse di quanto egli andava debitore allo studio dell'arte dialettica, di cui pronuncia questo magnifico elogio: *Dialectica, disciplina disciplinarum: haec docet doceri; haec docet discere, in hac se ipsa ratio demonstrat, atque aperit, quid sit, quid velit, quid valeat* [La dialettica è la disciplina delle discipline. Essa insegna a insegnare, insegna ad apprendere; in essa la stessa ragione dimostra se stessa, e rivela che cosa sia, cosa voglia, quanto valga].

MARIA NOSTRA CAPITANA

«Ho tutta la fiducia, dopo Dio, nella nostra amabilissima Madre e Capitana Maria» (Stresa, 25 maggio 1841).

Maria Santissima è la Capitana dell'Istituto. Tra le espressioni mariane usate da Rosmini è rimasta nascosta, tranne che per padre Clemente Rebola. Oggi, tempo di angustia e di guerre minacciose, si presenta come invocazione opportuna per tutti. Occorre riconoscere che la sua guida è indispensabile. La consacrazione a Maria fatta da papa Francesco il 25 marzo ce lo indica. Di seguito segnalo le espressioni nelle quali risuona l'appello alla "capitana", cioè alla guida robusta e all'intervento vittorioso di Maria.

«Abbiamo urgente bisogno del tuo intervento materno.

Accogli dunque, o Madre, questa nostra supplica.

Tu, stella del mare, non lasciarci naufragare nella tempesta della guerra.

Tu, arca della nuova alleanza, ispira progetti e vie di riconciliazione.

Tu, "terra del Cielo", riporta la concordia di Dio nel mondo.

Estingui l'odio, placa la vendetta, insegnaci il perdono.

Liberaci dalla guerra, preserva il mondo dalla minaccia nucleare.

Regina del Rosario, ridesta in noi il bisogno di pregare e di amare.

Regina della famiglia umana, mostra ai popoli la via della fraternità.

Regina della pace, ottieni al mondo la pace».

Altri titoli ci provengono dall' Akatistos, inno intensissimo a Maria Madre di Dio, che si canta stando in piedi, fin dal VI secolo:

«O Madre di Dio, o intatta Protettrice, noi tuoi figli, salvati da terribili sciagure, eleviamo a Te inni di vittoria e di ringraziamento.

Tu, che possiedi potenza invincibile, liberaci da tutti i mali e noi grideremo a Te: "Rallegrati, Vergine Sposa".

Ave, dall'orde dei dèmoni esecrato flagello. Ave, difendi da fiere maligne. Ave, dei Martiri sei l'indomito ardire. Ave, sostegno possente di fede. Ave, vessillo splendente di grazia. Ave, per te fu spogliato l'inferno. Ave, per te ci vestimmo di gloria.

Ave, splendendo conduci al Dio vero. Ave, l'odioso tiranno sbalzasti dal trono. Ave, sei Tu che riscatti dai riti crudeli. Ave, sei Tu che ci salvi dalle opere di fuoco. Ave, tu il culto distruggi del fuoco. Ave, Tu guida di scienza ai credenti.

Ave, riscossa del genere umano. Ave, disfatta del regno d'inferno. Ave, Colonna di fuoco che guidi nel buio. Ave, Tu in grembo portasti la Guida agli erranti. Ave, tu desti alla luce Chi affranca gli schiavi.

Ave, per tutti sei faro di scienza. Ave, tu barca di chi ama salvarsi. Ave, Tu porto a chi salpa alla Vita. Ave, colonna di sacra purezza. Ave, Tu porta d'eterna salvezza. Ave, o Tu che annientasti il gran seduttore. Ave, qual tuono i nemici spaventi.

Ave, Tu sei per la Chiesa qual torre possente. Ave, Tu sei per l'Impero qual forte muraglia. Ave, per Te innalziamo trofei. Ave, per Te cadon vinti i nemici».

Vito Nardin



Teologia

15. LA DUPLICE VITTORIA DELLA RISURREZIONE DI CRISTO

Come Cristo agisce per la salvezza dell'uomo, così Satana agisce per la sua rovina, del cui gusto amaro gode proprio perché incapace di gioire del bene. La vera gioia del bene richiede umiltà, e questa al diavolo è sconosciuta. Si fonda sull'abbandono della fede, sul coraggio della speranza, sulla gratuità dell'amore: virtù che il divisore non può conoscere: «Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono» (*Sap 2,23-24*).

Nella *Teodicea* (nn. 780-785) Rosmini richiama in proposito due momenti cardine della vita di Cristo: la tentazione e la risurre-

zione. Nel deserto (cfr. *Mt* 4,1-9) il diavolo lo tenta a sostituire la via facile della «magia» a quella faticosa del dono; a conquistare il mondo con le armi del mondo: potere, sopruso, menzogna, manipolazione, e altre arti che sono proprie del padre della menzogna e dei suoi adoratori, invece che con il coraggio della speranza (cfr. *Gv* 8,44); a imboccare la via del ricatto di chi al Padre non si abbandona, ma pretende segni di garanzia che chiudono il cuore alla fiducia nella gratuità, dimensione essenziale dell'amore.

Quando vi cadesse, il diavolo sa che a distruggere la sua preda non servirà molto altro: sarà il suo stesso peccato a portarlo alla rovina e alla morte. Così la sua vittoria sarà duplice: una vittoria morale, nell'indurlo ad agire contro la verità e il bene; e una vittoria di annientamento, spingendolo lungo un crinale che lo porterà lontano dal Padre, verso il caos, l'autodistruzione e la morte.

Quando poi questi si rende conto dell'impossibilità di corrompere la sua vittima, non rinuncia al suo progetto, ma ne conferma nel suo cuore la sentenza di morte proponendosi di tornare a completare il lavoro a tempo opportuno. Così i quaranta giorni del deserto rappresentano per Gesù, e per ogni uomo, il cammino di tutta la vita. La necessità di scegliere tra il bene e il male, tra la ragione e il caos, rappresenta il dramma e al tempo stesso la gloria di tutta l'esistenza terrena di Cristo e dell'umanità. Lo segue, sicario paziente, ma al tempo stesso involontario testimone di eventi di salvezza. Ogni parola del Messia, ogni gesto, ogni guarigione, ogni assoluzione, è infatti «miracolo», segno del ripetersi della sua prima sconfitta.

Alla fine, sconfitto ma incapace di rassegnarsi, ne trama la distruzione definitiva. E qui si trova di fronte ad un fatto inaspettato, che nella sua ottusità e cecità non aveva potuto prevedere. Avendo da tempo memorabile chiuso il cuore all'amore, non ha più memoria della potenza che unisce quelli che si amano, e dunque della potenza infinita dell'amore che unisce il Figlio Incarnato al Padre. La carne fragile del Cristo, pure intimamente unita alla divinità immortale, uccisa, risorge da morte.

Così le stesse meschine astuzie e macchinazioni del maligno, testimoniano con potenza il miracolo più grande: la risurrezione

della carne gloriosa del crocifisso. Cristo, vinta la seduzione resistendo alla tentazione, vince la morte, risorgendo e riportando la sua e la nostra umanità alla dignità originale dell'unione intima ed eterna col Padre. La risurrezione suggella così per l'eternità la lieta notizia: «Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei Cieli» (Mt 5,10).

Pierluigi Giroli (continua)



ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo VIII

La povertà (continuazione)

49

Si deve amare la povertà qual fermo muro della religione, e conservarla in tutta la sua purezza quanto – con la divina grazia – più è possibile.

Una volta chiarito che l'obbedienza deve rimanere la direttrice dell'uso di tutti i beni, Rosmini passa a trattare l'esercizio della povertà nella sua funzione all'interno della via di perfezione o santità.

Essa va *amata* dai religiosi per la consapevolezza che costituisce un *muro solido* di protezione e di difesa.

Se si scorre la storia degli ordini religiosi, ma anche delle famiglie e degli Stati, ci si accorge che la decadenza ha origine e procede celermente sempre là dove inizia ad affluire la ricchezza. L'abbondanza di beni, il loro accumulo al di là della sufficienza, aprono la breccia all'ozio, all'agio, ad una avidità crescente, ad una fiducia esagerata sul potere del denaro. Pian piano si allenta la disciplina, i valori religiosi si appannano, inizia la corsa a circondarsi di privilegi e comodità.

Anche la Chiesa in genere, lungo la storia, ha conosciuto questa verità. Nell'opera sulle *Cinque piaghe della Chiesa* Rosmini fa vedere come nei monasteri, nei vescovadi e nelle abbazie, dove affluivano ricchezze eccessive, i principi evangelici venivano snaturati e coperti da stili di vita mondani.

Per ovviare al rischio di un cumulo eccessivo di denaro Rosmini stabilisce la norma che ogni ricchezza sia legata annualmente a qualche opera di carità, sotto forma di uso o accantonamento esclusivo per l'esercizio della stessa opera. Se dovessero avanzare dei beni non legati ad alcuna opera, l'istituto deve liberarsene, distribuendoli ai poveri.

Per le stesse ragioni egli proibisce anche al superiore generale di permettere che i religiosi posseggano oggetti di valore, come oro o argento, tranne dove dovessero essere richiesti dal culto o dalla professione che si esercita (oggetti sacri in Chiesa, strumenti per ospedali, biblioteche, ecc.).

Ancora, per mantenere vivo l'amore alla povertà egli auspica che si possa nell'Istituto istituire qualche comunità che la eserciti in modo assoluto, vivendo di sole elemosine.

Il rigore che egli chiede all'individuo, non lo estende invece alle opere. La povertà infatti deve tenere conto anche della bellezza. Egli vorrebbe che nelle nostre comunità si coltivassero le arti liberali, che si usassero gli artisti i pittori e gli architetti più validi del tempo, che le nostre chiese dedicassero a Dio ciò che di meglio si trova, che le stesse case sorgessero in luoghi salubri e panoramici. Era il modo per tenere uniti in armonia povertà e liberalità: per il singolo religioso il minimo indispensabile, per l'opera ciò che poteva rendere maggior gloria a Dio ed al prossimo.

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

IDEE PROFETICHE DI ROSMINI PER IL NOSTRO TEMPO

21. *Sul mistero della Trinità filosofia e teologia possono dialogare*

Una delle ipotesi ardite di Rosmini, che fecero molta fatica ad essere comprese, riguarda la dottrina della Trinità. Questo dogma, per le altissime verità che contiene, è stato sempre guardato dai teologi con un certo timore reverenziale: lo si accetta, ma si ha una certa riluttanza a ragionarci al di fuori della teologia rivelata. Trattandosi di verità rivelata, di solito lo si studia al di fuori di quella zona filosofica che viene chiamata teologia naturale, cioè pensiero su Dio raggiungibile dalle sole forze della ragione umana. Ci si accontenta di tenere il discorso della teologia naturale solo per dimostrare l'esistenza di Dio. Col risultato che le vie della filosofia e della teologia soprannaturale si allontanano sempre di più tra di loro e viaggiano su vie parallele.

La novità che vi apporta Rosmini è che anche la dottrina della Trinità «deve essere ricevuta nella filosofia» (Teos. n.193), soprattutto in quella zona della filosofia che è l'ontologia o metafisica, dove l'essere è trattato in tutte le sue possibilità.

Egli distingue tra essenza ed esistenza della Trinità. Dell'essenza o natura della Trinità l'uomo non può con la sola ragione umana dire nulla direttamente, perché di Dio non ne ha la percezione. Che Dio, nella sua natura divina, fosse uno nella essenza divina e trino nelle persone uguali e distinte è notizia della rivelazione. Ma, *una volta ricevuta la rivelazione*, la ragione umana scopre che con le sue proprie forze naturali, non solo è in grado di dimostrare l'esistenza di Dio, ma anche l'esistenza stessa di un Dio uno e trino. E queste prove dell'esistenza della Trinità sono prove «razionali», per cui l'esistenza della Trinità «diventa una proposizione scientifica come le altre», indipendentemente dalla sua origine storica (che è la rivelazione).

Anzitutto, ragionando, si giunge a dimostrare l'esistenza di Dio, ente assoluto, soprattutto attraverso la presenza dell'essere ideale intuito dall'uomo: quest'essere non può stare senza una mente reale adeguata che lo pensa. Addentrandosi poi nella riflessione sui problemi che ci porge la molteplicità degli enti e delle entità, si trova che tutta la molteplicità dell'essere può ridursi a tre forme o categorie originarie dell'essere, forme che si distinguono

pur contenendo ognuna a suo modo tutto l'essere. In queste forme che fanno parte della struttura dell'essere Rosmini trova una analogia tra le forme stesse e le persone della Trinità. Si tratta di quelle vestigie della Trinità, di cui parla a lungo anche Agostino: la causa prima lascia una traccia di sé nei suoi effetti esterni.

Esiste anche una dimostrazione dell'esistenza della Trinità ricavata con ragioni negative e indirette, soprattutto prove per assurdo: se si negasse la Trinità, l'ontologia andrebbe incontro a «conseguenze assurde», ad «un caos di contraddizioni» (Teos. n. 194) che lascerebbe incompleta la dottrina dell'essere, come una casa senza il tetto (Teos. n. 196). Altra dimostrazione, quella deontologica: essa dimostra non che la cosa sia così, ma che deve essere così. Conclusioni: «Sublime mistero [quello dell'essere uno e trino] che è il profondo e immobile fondamento, su cui si possa innalzare l'edificio non solo della dottrina soprannaturale, ma anche della Teosofia razionale». Per cui «alla divina rivelazione la stessa filosofia dovrà la sua perfezione, l'inconcussa sua base, e il suo inarrivabile fastigio».

Alcuni pensatori odierni cominciano a scoprire la fecondità della dottrina rosminiana della Trinità, al fine non solo di arricchire e approfondire l'ontologia, ma anche di recuperare a livelli profondi l'armonia e il dialogo tra ragione e fede, tra scienza e rivelazione.

CLEMENTE REBORA: CANTI DELL'INFERMITÀ

4. [La cima del frassino]

*Approva, disapprova,
con lenta riprova
la vicenda del vento;
e in fine sempre afferma
il tendere massimo al cielo:
richiama così la vetta dell'anima,
che alla Divina Persona
si accosta o si scosta
nel transito del tempo
verso un vertice eterno;
e misericordiosamente, ogni volta,
si conferma l'unione di amore
per l'unanime gloria*

(*Maternità di Maria* [9 ottobre], 1955)

Rebora usa volentieri, come fa Rosmini, la ricorrenza liturgica a posto del nudo calendario solare. Qui ci fa sapere che nel giorno in cui compose la poesia, nella Chiesa cattolica si celebrava la maternità di Maria.

Il soggetto della poesia è il frassino. Probabilmente è un giorno di vento. Il poeta contempla il comportamento dell'albero concentrandosi sulla sua parte alta, la *cima*. Anche perché, trovandosi a letto e con la finestra alta, non poteva vedere che l'ultima parte del frassino.

Lo incantano i movimenti della cima: quel suo piegarsi, rad-drizzarsi, ripiegarsi, all'occhio del poeta sono come *approvare e disapprovare* lo stimolo o *vicenda del vento*. Alla fine, però, vince sempre la natura intima dell'albero, che porta la cima a *tendere massimo* diritta verso la luce (*cielo*).

Il comportamento del frassino per Rebora, se letto correttamente, rimanda alle vicende dell'anima. Anch'essa, a somiglianza

dell'albero, ha una cima (*vetta*) che è la parte superiore dell'anima, quella composta da intelligenza e volontà, verità e carità. E anch'essa, come il frassino, è investita dal vento della cultura e delle passioni del tempo. Di fronte alle scosse quotidiane l'anima a volte si *accosta*, a volte si *scosta* dal cielo della *Divina Persona*. Questo cielo è la vocazione fondamentale di ogni anima, che è chiamata da quando è nata alla santità.

Il frassino, col suo riprendere ogni volta la posizione dritta, suggerisce all'anima di risollevarsi dalle cadute che possono verificarsi *nel transito del tempo* e di riprendere la sua posizione naturale che tende *verso un vertice eterno*. Il *vertice eterno* è la salvezza della propria anima, il ritorno alla casa del Padre dopo la traversata dell'esistenza terrena. Bisogna sempre ricordarsi che lassù c'è Qualcuno che ci attende.

Ogni volta che l'anima riprende la sua posizione verticale si verifica una manifestazione della *misericordia* di Dio, nel senso che Dio è disposto a perdonare gli sbandamenti della fragilità umana e a permetterle di continuare la salita verso di lui. La misericordia, a sua volta, e il pentimento dell'anima, intrecciati insieme, rivelano (*confermandola*) *l'unione d'amore* tra Dio che ama per primo e la creatura umana che desidera riamare l'amore divino. In un altro contesto, Rebora, commentando il versetto biblico *l'abisso chiama l'abisso* (Sal 42, 8) spiega: l'abisso del peccato dell'uomo chiama l'abisso della misericordia di Dio. *L'unione d'amore*, poi, è finalizza alla condivisione (unanime) della *gloria* di Dio nella vita eterna.

CAMMINANDO TRA RICORDI DI GUERRA E MESSAGGI DI PACE

I primi passi sono in Via della Terra, ben nota agli studiosi rosminiani. Immette sulla piazza dove è esposto un cannone enorme, più che centenario, innocuo, ormai. Poi si incontra il museo della guerra.

Camminando lungo la via Madonna del Monte, ecco una fontanella. Chi si avvicina riceve, oltre l'acqua fresca e potabile, un messaggio speciale. Sul fianco, una lapide di marmo reca incisa questa frase: «A questa fonte tra due linee nemiche - *Terra di nessuno* - dal Natale 1915 al maggio 1916 venivano ad attingere da virtuosa sorella acqua brevemente affratellati i soldati dei due eserciti». Sembra impossibile, invece ...

Continuando il cammino arrivo all'Ossario. È un edificio grandioso, su un promontorio visibile da lontano. Percorro i tre ampi corridoi circolari sovrapposti, coperti da una cupola. Procedendo in senso orario, nei loculi a sinistra si trovano i caduti italiani: circa quindicimila. A destra, ci sono i loculi e i nomi dei soldati stranieri: circa ottomila. Durante i lunghi anni della guerra si spiavano, si affrontavano sulla trincea, si uccidevano. Anche qui si fronteggiano, ma innocui, finalmente. Il silenzio è sovrano. I passi rimbombano con un timbro strano. Questa collocazione frontale consegna un monito efficace.

Meditando, e sperando che non si ripeta l'inutile strage, mi avvio verso la spianata dove è stata posta la Campana dei Caduti, chiamata anche Campana della Pace. Ogni sera, a Rovereto, invita a ricordare nella preghiera coloro che caddero sui campi di battaglia durante la prima guerra mondiale. Fu fusa con il bronzo di cannoni degli eserciti nemici. È una voce particolarmente potente ed eloquente, accompagnata dal fruscio leggero delle bandiere. Quasi tutte le nazioni del mondo le hanno inviate; un vento, non di guerra, almeno qui, le muove tutte indistintamente. Perché non è sempre così?

Proseguendo, si percorre un tratto chiamato *strada degli artiglieri* e si raggiunge la grotta dove invecchia, arrugginito, il cannone puntato contro Rovereto.

Salendo ancora si fiancheggia l'immensa massa di sassi enormi citata da Dante nella Divina Commedia. L'ultima tappa mostra le orme di Dinosauri nella roccia. Mentre osservo, sento le voci di un ragazzino e di adulti. Arriva lui per primo. Mi raggiunge sulla piattaforma di legno issata per osservarle da vicino. Che sorpresa! È africano. Da come si era espresso parlando a una certa distanza con la sorella, pure africana, e coi genitori, non l'avrei immaginato. Si era anche preparato. Per qualche minuto è il mio maestro. Mi precisa, tra l'altro, che erano rettili, deponevano le uova, erano erbivori, ecc. Scendendo, la mente oscilla senza fermarsi tra cannoni di guerra e bandiere di pace, tra l'acqua pacifica e il fuoco nemico.

Ma il ricordo di quella sorprendente vocina italianissima – una campanella vivente di pace - mi rasserena: per ora il genere umano usa tante lingue, ma la sua voce è una sola. Il vento dello Spirito Santo soffia ancora per formare una sola famiglia.

Vito Nardin

Charitas ti aiuta a tenere desta in te la luce della fede. Non ti ordina, non ti giudica, non esorta né dogmatizza. Desidera solo aiutarti a trovare le ragioni della fede in un mondo che cambia, scegliendo il metodo della persuasione. Il suo apparato grafico, che è umile e modesto. Per compiere il suo ufficio si ispira alla testimonianza cristiana di vita e di pensiero del beato Antonio Rosmini. San Giovanni Paolo II lo ha indicato come maestro per il terzo millennio. Tra le sue qualità, il recupero di cultura e di santità della tradizione cristiana, e la stretta unione tra scienza e fede, filosofia e religione. Il mensile porta avanti il suo compito dal lontano 1927, senza interruzioni. Usa un linguaggio accessibile a tutti, viene spedito a chiunque lo chieda. Non ha quote di abbonamento e si affida alla spontanea generosità dei suoi lettori. Se ti pare che faccia bene alla tua anima, aiutaci a farlo conoscere, comunicandoci gli indirizzi di chi desidera riceverlo.

3 GIUGNO: CARLO LWANGA E COMPAGNI MARTIRI

In questo giorno la Chiesa ricorda il martirio di 22 tra servitori, paggi e funzionari del re di Buganda (parte dell'odierna Uganda), convertiti al cattolicesimo dai missionari d'Africa del cardinale Charles Lavigerie, detti "Padri Bianchi". Era re allora Mwangi II, amante di alcool, hascisc e pratiche omosessuali. Contrariato dalle resistenze che i cristiani facevano alle sue dissolutezze, e sostenuto da stregoni e feticisti che si sentivano danneggiati dalle crescenti conversioni, tra il novembre 1885 ed il gennaio 1887 scatenò contro anglicani, cattolici e musulmani una persecuzione feroce.

Carlo Lwanga era stato chiamato a corte nel 1885 come capo dei paggi del re e prefetto della Sala Reale. Aveva 20 anni e succedeva ad un prefetto fatto decapitare per la sua fede. Egli diventò da subito punto di sostegno, di riferimento e di protezione per i giovani a corte già convertiti o catecumeni.

Subito si abbatté su di lui e sui suoi compagni la scure del re. Nel maggio del 1886 venne condannato a morte assieme ad un gruppo di cristiani, tra cui 4 catecumeni che Carlo fece battezzare.

Il luogo delle esecuzioni capitali era Namugongo, a 27 miglia dalla capitale. I condannati fecero il percorso in otto giorni, presati dai parenti che li supplicavano di rinnegare la fede, vessati con ogni genere di violenza dai soldati: alcuni muoiono o sono uccisi durante il tragitto.

Il 3 giugno 1886 Carlo Lwanga insieme a 12 compagni di età tra i 14 e i 30 anni viene ucciso. Sono tutti legati in fasci di paglia e bruciati sul rogo. Con loro, sulla collina di Namugongo, furono uccisi anche alcuni anglicani e musulmani. Al più giovane della compagnia, Kizito, appena 14 anni, Carlo aveva promesso: «Io ti prenderò per mano. Se dobbiamo morire per Gesù, moriremo insieme, mano nella mano». Mentre veniva bruciato, disse al guardiano. «È come se mi stessi versando dell'acqua addosso. Per favore, pentiti e

diventa cristiano come me». Un altro di loro, Ssrererunkuma, prima di spirare: «Una fonte che ha molte sorgenti non si inaridirà mai. E quando noi non ci saremo più, altri verranno dopo di noi». Muoiono tutti pregando, raccolti nella loro fede e senza un gemito.

22 di questi martiri furono canonizzati da San Paolo VI l'8 ottobre 1964. Sono i primi cattolici dell'Africa sub-saariana (Africa nera) ad essere dichiarati santi. Nell'omelia il papa disse: «Questi Martiri Africani aggiungono all'albo dei vittoriosi, qual è il Martirologio, una pagina tragica e magnifica, veramente degna di aggiungersi a quelle meravigliose dell'Africa antica, che noi moderni, uomini di poca fede, pensavamo non potessero avere degno seguito mai più».

Sul luogo del loro martirio sorge il santuario di Namugongo, il cui altare maggiore fu consacrato da Paolo VI nel 1969. Nel 2015 anche papa Francesco lo ha visitato, commentando: «vite contrassegnate dalla potenza dello Spirito Santo, vite che testimoniano anche ora il potere trasformante del Vangelo di Gesù Cristo».

Dal 1927 esiste una congregazione religiosa indigena di uomini ugandesi, denominata Fratelli di San Carlo Lwanga.

9 GIUGNO: SANT'EFREM DIACONO E DOTTORE DELLA CHIESA

Efrem nasce nel 306 circa a Nisibi, attuale Nizip, in Turchia, e muore a Edessa (allora sotto la Siria, oggi in Turchia), il 9 giugno del 373. La sua città natale in quegli anni veniva contesa sia dall'impero romano sia dalla Persia, trovandosi soggetta a periodi di assedio da parte di questi ultimi (anni 338, 346, 350).

Si sa poco della sua famiglia. Alcuni agiografi la danno come già cristiana, altri raccontano che il padre era un sacerdote pagano, il quale quando vide il figlio convertirsi lo scacciò di casa. A 15 anni conobbe il Vangelo e vi si appassionò. Tre anni dopo ricevette

il battesimo. Sembra che nel 325 abbia seguito il vescovo Giacomo al concilio di Nicea. Al ritorno, sempre in collaborazione col suo vescovo, fondò a Nisibi una scuola biblica, che divenne un punto di riferimento autorevole per la Chiesa d'oriente.

Verso il 338 fu ordinato diacono. Ebbe occasione di manifestare le sue doti organizzative in diverse calamità pubbliche. Sotto gli assedi dei Persiani, divenne l'eroe della resistenza; durante la carestia organizzò gli aiuti umanitari; durante la peste a Edessa si prodigò al punto da esserne colpito.

La sua fama è quella di scrittore in lingua siriana, per cui fu sempre chiamato *Efrem il siro*. I suoi commentari alla sacra Scrittura, le sue omelie e le sue dissertazioni destavano notevole interesse. San Girolamo scrive: «Io ho letto in greco un suo volume sullo Spirito Santo; sebbene fosse una traduzione, vi ho riconosciuto il genio sublime dell'uomo». Lo stesso santo attesta che in alcune chiese, dopo la lettura della Bibbia, si leggevano pubblicamente le sue opere

Ma la popolarità più vasta egli se l'è acquistata per il fatto che preferiva scrivere in versi, poesie accompagnate dal canto popolare e collettivo, e per le quali fu definito «cetra (o arpa) dello Spirito Santo». Tra questi inni ve ne sono 20 dedicati a Maria, di cui era molto devoto. Con questo metodo (che usava Ario in oriente e che userà Ambrogio in occidente) egli si metteva in competizione con alcuni eretici che usavano il canto popolare per diffondere la loro dottrina.

Promuovere e difendere l'ortodossia attraverso la poesia ed il canto popolare gli divenne utile soprattutto quando, dopo il 362, dovendosi allontanare dalla sua città che aveva espulso i cristiani, ed essendosi ritirato a Edessa, trovò un ambiente in cui si confrontavano giornalmente ortodossi, ariani, marcionisti, manichei, gnostici, seguaci di Bardesane.

Efrem è morto a Edessa il 9 giugno 373, mentre in città imperversava la peste. Morì anch'egli di peste, mentre cercava di organizzare gli aiuti agli appestati. Oltre che dalla Chiesa cattolica

egli è onorato da greci e russi, giacobiti, caldei, copti e armeni. Benedetto XV, il 5 ottobre 1920, lo proclamò dottore della Chiesa.

Ci possono venire utili alcuni suoi pensieri: «Non bisogna gloriarsi della morte prima di averla subita». «La terra della Chiesa è il corpo di Maria». «La parola di Dio è un albero di vita che, da ogni parte, ti porge dei frutti benedetti». «Abbi pietà, Signore, dei ciechi che vedono soltanto l'oro».



RISONANZE BIBLICHE

37. *Di dove sei? (Gv 19,9)*

È la domanda che Pilato rivolse a Gesù, quando se lo trovò davanti e voleva capire perché i suoi connazionali si accanivano a chiederne la condanna a morte. *Ma Gesù non gli diede risposta.*

Prima della passione di Gesù, lo stesso interrogativo aveva assillato tante altre persone: gli abitanti di Cana (il maestro del pranzo di nozze si chiedeva di dove venisse il vino nuovo 2,9), la samaritana (*da dove hai quest'acqua viva?* 4,11), gli apostoli (è Gesù che chiede loro *dove* possono comprare il pane per sfamare la folla), i cittadini di Gerusalemme (alcuni pensavano di sapere da dove veniva (7, 27), i capi giudei (*io so da dove vengo e dove vado, voi invece non lo sapete* 8,14; *costui non sappiamo di dove sia* 9,29).

Dopo la morte di Gesù, lungo tutte le generazioni che si sono succedute, la domanda sull'origine di questo maestro straordinario si è estesa a macchia d'olio, interpellando e provocando miliardi di persone. Egli all'apparenza era solo un uomo come tanti altri. Ma da lui usciva qualcosa che lungo tutti i tempi ha destato stupore e curiosità: *chi era?*, *da dove veniva?* Così sul nome di Gesù rimane sempre aperta la questione circa la sua origine: è umana o divina?

Gesù già in vita aveva dato la risposta giusta: egli era il Figlio di Dio, esisteva prima che il mondo fosse, era stato mandato dal Padre

per compiere una missione di salvezza a favore dell'umanità intera. Gli uomini avrebbero dovuto capirlo dai *segni*, o miracoli, che seminava lungo il suo cammino, segni di cui c'era già traccia nell'antico testamento. Per chi sarebbe venuto dopo la sua morte, il segno più lampante sarebbe stata la sua preannunciata risurrezione dai morti.

Ma perché alla domanda di Pilato Gesù non risponde, come non risponderà alla curiosità di Erode?

Perché Pilato, Erode, gli scribi e i farisei sono il simbolo di una categoria di persone (filosofi, letterati, scienziati, ecc.) che si pongono questo interrogativo con il cuore già chiuso alla verità intera. Si tratta di persone che confidano troppo nella loro ragione individuale e vorrebbero capire *da dove viene Gesù* col solo uso delle proprie categorie mentali. Essi vorrebbero, come si esprime Kant nel titolo di un libro, giudicare *la religione nei limiti della pura ragione*. Per loro Gesù è un'idea, non una persona; un ideale astratto, non una vita. E siccome Gesù era vita divina, vita esplosiva e dinamica che non può stare in una idea, piuttosto che aprirsi a ciò che vive al di fuori dalla loro comprensione, lo negano. È il peccato del *razionalismo* che esclude il soprannaturale per cecità intellettuale che provoca durezza o sclerosi di cuore.

Invece Gesù diventa disponibile a sciogliere l'enigma quando ci si avvicina alla sua personalità non per giudicarla e circoscriverla entro l'orizzonte umano, ma per contemplarla in tutta l'ampiezza della verità (naturale e soprannaturale). Per avere questa disposizione bisogna essere *uomini di buona volontà*, domandare col cuore oltre che con la mente. E siccome il mistero è una verità che ci supera, bisogna saperlo accogliere in sé con la fede, cioè con la volontà amante. Bisogna avvicinarsi a Gesù col cuore del cieco nato, il quale alla domanda di Gesù *tu credi nel Figlio dell'uomo?* dopo aver appreso che questo figlio era chi gli faceva la domanda rispose: *Io credo, Signore! E gli si prostrò innanzi* (Gv 9,35-38).

(37. continua)

65. UN CRISTIANO CHIEDE ALL'ANGELO LUMI SU COME AMARE I NEMICI

CRISTIANO – Caro angelo, oggi vorrei che tu mi chiarissi cosa vuol dire amare i propri nemici.

ANGELO – *Che cosa in particolare vorresti sapere?*

C. – Anzitutto, chi sono i nemici di un cristiano?

A. – *In modo specifico sono suoi nemici tutti coloro che intralciano e ostacolano il suo cammino verso la salvezza eterna. In modo allargato, si possono considerare suoi nemici coloro che gli negano i diritti alla verità, alla virtù, alla felicità.*

C. – Se quindi si tratta di persone violente, che combattono contro il bene, perché bisogna amarli?

A. – *Per capire la ragione, devi distinguere tra l'uomo e il peccato. Nel nemico si ama l'uomo, che porta in sé l'immagine di Dio, non il peccato che deturpa questa immagine. Si ama la sua vocazione alla santità.*

C. – D'accordo, ma fammi capire meglio.

A. – *L'uomo che c'è in ciascuno di voi nel suo fondo desidera il bene che si trova in Dio, ma questo suo desiderio è disturbato dal diavolo (primo nemico dell'uomo) e dalle passioni. Talvolta il nemico è un povero cristo, che non sa quello che fa. Ma può essere anche un uomo malizioso, che odia gratuitamente gli altri.*

C. – E allora come comportarsi?

A. – *Nel primo caso bisogna perdonargli perché non sa quello che fa. Nel secondo, amarlo significa resistergli e al tempo stesso prendersi cura di lui, affinché guarisca dal suo cattivo comportamento. Trattarlo come un malato, senza perdere mai la speranza che torni indietro dalla sua mala condotta. Il cristiano prega per il suo nemico, perché soffre più per l'offesa fatta a Dio e per il danno che l'offensore reca a se stesso, che per l'ingiuria subita.*

C. – Puoi farmi un esempio?

A. – San Paolo era un giovane intelligente, che credeva di servire il suo Dio combattendo i cristiani. Dio si prese cura di lui e lo portò a capire la portata del male di cui era autore. Lo amò nel senso che gli diede il tempo per convertirsi.



NOVITÀ ROSMINIANE

1° luglio 2022: Memoria Liturgica del Beato Antonio Rosmini. Festa dei Giubilei

Riprende quest'anno, dopo l'interruzione a causa del Covid, la festa annuale in occasione della memoria liturgica del beato Antonio Rosmini. Quest'anno il 1° luglio cade di venerdì. L'incontro continuerà a tenersi a Stresa, Collegio Rosmini. La domenica successiva, 3 luglio, sarà la comunità parrocchiale della città di Stresa a rendere omaggio al Beato. Il tema che verrà trattato, in sintonia con la Chiesa, sarà *Rosmini e la sinodalità nella Chiesa*. Di seguito il programma delle manifestazioni. Per maggiori chiarimenti, informazioni e prenotazioni, rivolgersi al rettore del Collegio di Stresa, padre Eduino Menestrina eduino.menes@gmail.com.

Programma

Venerdì 1° luglio. Collegio Rosmini

Ore 9.00: Accoglienza

Ore 9.45: *Antonio Rosmini e la Sinodalità*, riflessione di padre Marco Tanghetti, Preposito Generale dell'Istituto della Carità.

Ore 11.30: Chiesa del SS. Crocifisso, solenne Concelebrazione Eucaristica, presieduta da sua ecc. mons. Franco Giulio Brambilla, vescovo di Novara. Festa dei Giubilei.

Ore 13.00: Pranzo.

Ore 15.00: Ascritti ed Amici incontrano padre Marco Tanghetti.

Domenica 3 luglio: Stresa città

Ore 18.00: Chiesa Parrocchiale: solenne Celebrazione Eucaristica e processione per le vie cittadine con la statua del Beato.

Poesia di Rebora letta durante la messa papale di Pasqua

Amici di *Charitas* ci segnalano che su Rai 1, durante la messa pasquale di papa Francesco (17 aprile 2022), il sacerdote che assisteva il commentatore ha letto la poesia di Clemente Rebora *Speranza*, presentando l'autore come «il massimo poeta del novecento».

La poesia appartiene al gruppo di *Poesie religiose*, scritte tra il 1936 ed il 1947. La qualifica di *massimo poeta del novecento*, attribuita a Rebora, va presa in senso relativo, nel senso che essa vale relativamente alla persuasione di chi la pronuncia. Ci scrive al proposito il professore Gianni Mussini: «Forse è un po' troppo, padre Clemente un poco ne arrossirà lassù...; ma alla fine ne sarà contento». Certamente Rebora non avrebbe mai pensato che le sue poesie giungessero a tale altezza di valutazione. Però è probabile che, dal luogo in cui si trova, egli sia contento che i suoi versi possano continuare a fare del bene alle anime, ed a tale livello.

Ci sono due poesie che portano quasi lo stesso nome: *La speranza* e *Speranza*. Qui riportiamo, per comodità dei lettori, la seconda.

*Spera il mare alla sponda onda dietro onda:
Ma giunta, ognuna s'infrange, e sprofonda.
Così l'umana speranza s'illude,
E a delusioni giunge in fine crude.
Il monte spera mentre ascende al cielo:
E primo è al sole, nel vento e nel gelo.*

*Tal la speranza in Cristo fa sicuri
Per la croce alla gloria i cuori puri.*

I primi quattro versi di questa poesia prendono come simbolo il mare per descrivere la speranza terrena. Descrivono l'anima dell'uomo che si muove, a ondate successive, dietro beni che si riveleranno illusori e aumenteranno la delusione che ne segue.

Gli altri quattro versi invece, per descrivere la virtù teologale della speranza, prendono come simbolo il monte: esso sale verso il cielo, affronta il vento e il gelo (gli affanni della vita) pur di esporsi al sole (Gesù Cristo): così chi spera in Cristo con purità di cuore va avanti sicuro, raggiungendo la gloria attraverso la croce quotidiana.

A Modena una giornata su Rosmini, la teologia, l'estetica e la musica

Per il 7 maggio 2022, a Modena, Monastero dei Monaci Benedettini di San Pietro, Sala Santa Scolastica, con il sostegno di vari enti cittadini, è stato organizzato un incontro culturale diviso in tre fasi. La prima fase dalle 9.30 alle 12.30. All'interno del ciclo "Ricerche su Rosmini" ci furono vari interventi di studiosi sul libro di Filippo Bergonzoni, dal titolo *L'artista dell'essere. Arte e bellezza nel pensiero di Antonio Rosmini*. La seconda fase, nelle ore 15.00 – 16.15, sempre nella stessa sala, c'è stata la *lectio magistralis* di Pierangelo Sequeri, dal titolo: *Rosmini e l'estetica teologica*. Infine la terza fase: dalle ore 16.30 alle 17.30, nella basilica Abbaziale di San Pietro, con l'esibizione del Concerto dell'Orchestra Sinfonica Esagramma.

Pubblicato il rosminiano Giorno di solitudine in edizione critica nazionale

È stata pubblicata con Città Nuova l'opera di Rosmini *Il giorno di solitudine*. Questo libro, all'interno della collana dell'Opera Omnia, porta il numero 53, ed è il penultimo libro dei circa settanta

pubblicati. Ora manca solo il volume che raccoglie gli *Scritti autobiografici (Diari)*, affidato alla cura di don Ludovico Gadaleta, e l'opera omnia di Rosmini sarà completata. In verità mancherebbe ancora l'Epistolario, di cui avevamo iniziato a pubblicare i primi due volumi. Ma diverse ragioni, non dipendenti da noi, hanno suggerito per la pubblicazione delle *Lettere* un'altra strada. Ne stiamo valutando la fattibilità.

Il giorno di solitudine è stato curato da Samuele Francesco Tadini, è di 295 pagine e costa 50 euro. È uno scritto giovanile, iniziato a scrivere nel marzo 1813, quando Rosmini aveva appena 16 anni, e forse ritoccato in qualche parte fino al 1821. Non verrà completato, né pubblicato da Rosmini. Probabilmente, suggeriscono gli studiosi, Rosmini col tempo ha cambiato il suo stato d'animo circa l'efficacia del metodo da scegliere per difendere e promuovere la verità cattolica.

Qui il Rosmini adolescente fa già venire a galla alcuni tratti del suo carattere. C'è in lui la convinzione che la verità sia una sola e quindi non bisogna avere alcuna paura circa la cultura laicista, perché tutto ciò che è vero è riconosciuto e fatto proprio dalla religione. Si nota anche lo sforzo di preferire il ragionamento che persuade alla semplice esortazione che scalda, metodo che Rosmini conserverà per tutta la vita. C'è inoltre il tentativo di mescolare prosa e poesia, al modo di Boezio, metodo che ci dice come il giovane Rosmini fosse tentato dalla poesia. Soprattutto emerge da queste pagine un animo gonfio di desiderio di lavorare nella vigna del Signore sia operando in sé stesso la purificazione dal peccato e l'avvio all'acquisto delle virtù, sia cercando nelle relazioni sociali il modo migliore di dialogare con la gente.

Ciò però che appare sbalorditivo al lettore è la già notevole erudizione di questo giovane studioso. Il libretto è zeppo di fonti antiche, di scrittori laici ed ecclesiastici greci e latini, di autori moderni. Se si volesse trovare un contemporaneo assetato come lui di letture verrebbe in mente Leopardi. Ma Rosmini supera anche lui, per la vastità dei suoi interessi.

Altra causa di ammirazione per il lettore è la pazienza e la costanza di Samuele Tadini, il curatore, non solo per avere ricostruito dai manoscritti il testo originario, ma soprattutto per essere andato a verificare tutte le svariate citazioni, che sono centinaia.

Dono dell'edizione critica di Rosmini al vescovo di Novara

Il Centro rosminiano di Stresa, per venire incontro al desiderio del vescovo di Novara, Franco Giulio Brambilla, di avere a disposizione le opere di Rosmini, ha condiviso il consiglio del nuovo padre Generale Marco Tanghetti, di fargli dono di tutta l'Edizione Critica. L'attuale vescovo di Novara, prima della consacrazione episcopale si è distinto per studi teologici e biblici alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, della quale è stato anche preside. Dal 2015 al 2021 è stato Vicepresidente della Cei e per il periodo 2021 -2026 è stato eletto presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi. Dai primi giorni del suo ingresso nella diocesi di Novara (5 febbraio 2012) ha onorato la comunità del Centro rosminiano di Stresa con continue visite. Il fatto che desideri avere vicino a sé gli scritti di Rosmini, per dialogare con lo spirito dell'abate roveretano, ci è di esempio e di riconoscenza. Egli segue nella stima di Rosmini il vescovo precedente, cardinale Renato Corti, il quale ci ha confidato che leggeva Rosmini tutte le sere.

“Il Venerdì” di “Repubblica” recensisce i Canti anonimi di Rebora

L'insero culturale “Il Venerdì” del quotidiano *Repubblica*, del 6 maggio 2022, dedica due pagine a Rebora, col titolo *Clemente Rebora. Dalla trincea al convento*. Il sottotitolo chiarisce l'occasione che ha promosso l'articolo: *Nuova edizione per i Canti anonimi, composti tra le rovine della grande guerra dal Poeta milanese, che dopo quella esperienza sconvolgente trovò pace solo*

prendendo i voti (pp. 106-107). A scrivere l'articolo è Giovanni Gavazzeni. Egli parte dalle esperienze sconvolgenti di Rebora in trincea, dove «sul calvario del Podgorna furono sterminati più di diecimila soldati italiani», esperienza che «capovolse il mondo di Rebora». Rebora è da annoverare tra quei poeti (Camillo Sbarbaro, Giovanni Boine, Piero Jahier, Dino Campana), che allora erano considerati, come scriverà in seguito Pasolini, «i marginali, gli eterogenei, i maestri in ombra». Li accomunava il «non credere alla letteratura con la baionetta, al mito del dannunzianesimo, per rifugiarsi “ai margini della gioventù” nella loro anima, nella “vita interiore”». La nuova edizione dei *Canti anonimi* è stata curata da Gianni Mussini, «con un commento che gronda d'amore per le parole». Parole che «preparano, accompagnano il lettore a comprendere quelle metafore che Gianfranco Contini definì “arditissime”». In queste poesie, la «vita spezzata» di Rebora «mostra già di essere un transito – qualcuno ha parlato di stazione purgatoriale – un'esistenza in attesa». L'articolo termina con la seguente riflessione: «Il finale di questo canzoniere distillato è consegnato alla lirica *Dall'immagine tesa*, “insieme poesia d'amore e di speranza”, come scrive Mussini, “nella prospettiva possibile di un oltre che si rivela pudicamente in un bisbiglio”, la voce di Dio, il MA che attende l'uomo Clemente».

Due articoli del Centro Studi “Rosario Livatino” sul diritto e la persona in Rosmini e Capograssi

Il Centro Studi Rosario Livatino, un gruppo di giuristi che intende muoversi nello spirito del magistrato agrigentino ucciso per mafia nel 1990, dedica due articoli al concetto di diritto e di persona prima in Rosmini, quindi nello studioso di Rosmini Giuseppe Capograssi. Il primo articolo, dal titolo *La persona e il diritto in Antonio Rosmini*, del 14 febbraio 2022, è di Antonio Casciano. Egli, dopo un breve ritratto di Rosmini, delle incomprensioni subite nel passato e della presente sua attualità, si ferma ad illustrare i due concetti di persona e di diritto.

Scrive: «Il concetto rosminiano di *persona* rappresenta una delle eredità teoreticamente più importanti del Roveretano, oltre che uno dei momenti più alti nella storia dell'elaborazione del concetto e della evoluzione semantica del termine». Per Rosmini infatti la persona è un principio supremo e incomunicabile, quindi un *unicum* irripetibile e non moltiplicabile. Inoltre nella persona come nel punto più alto della natura umana si incontrano e sintetizzano intelligenza, sentimento e volontà facendo di ogni ente intellettuale un ente completo, in cui l'essere ideale e l'essere reale tendono all'essere morale. Il principio supremo dell'agire dell'uomo è la sua libertà, la quale rende ogni persona così eccellente che, scrive Rosmini «non può sottomettersi a nulla, fuorché alla verità». In questa eccellenza consiste la dignità dell'uomo e la sua superiorità rispetto alle altre creature. Scendendo al diritto, la sua definizione si identifica con quella della persona, per cui, scrive ancora Rosmini «la persona dell'uomo è il diritto sussistente: quindi anche l'essenza del diritto». Il diritto a sua volta è regolato dalla morale, e lo stesso piacere o bene eudemonologico si trasforma in diritto quando non si sgancia dalla morale trasformandosi in abuso di diritto. Di conseguenza «la persona umana, come diritto sussistente e portatrice di dignità infinita, è allora *sacra e inviolabile*, anche nell'ipotesi di una vita che chiedesse di essere accompagnata nella fragile contingenza di una vicenda esistenziale fatta di dolore, malattia o sofferenza»

Il secondo articolo è di Daniele Onori, ed ha per titolo *Capograssi, comprendere la persona vedendo Dio*. Onori ricorda che Giuseppe Capograssi fu definito da Arturo Carlo Jemolo il *Socrate cattolico*, perché la sua concezione del diritto «ruota intorno ad un'ipotesi metafisica-religiosa». Le sue opere «immettono nuova linfa spirituale e morale nella *scienza del diritto*», tendono a riportare la scienza alla vita ed a recuperare i grandi interrogativi circa il senso dell'esistenza. Per lui «il diritto è la vita stessa vissuta secondo il principio della cognizione dell'agire e di tutto quello che l'agire implica». In particolare, lo Stato non produce il diritto, ma lo attua e realizza. Se il diritto è la persona, allora compito dello Stato non è quello di creare il diritto ma di riconoscerlo, ponendo

la persona al di sopra dello Stato. La persona, a sua volta, trova il suo fondamento ed il suo fine in Dio. Da qui la grandezza e l'incanto di Capograssi, la sua *lezione*, che Onori in chiusura sintetizza riportando un pensiero scritto per la sua futura moglie Giulia: «*La verità che i maestri del pensiero moderno si sforzano con ogni modo di nascondere a se stessi e agli altri, è che la vita è infelicità, vista con gli occhi del loro sistema. La sola maniera per comprendere l'individuo è di vederlo traverso Dio. Solo vedendo Iddio si comprende l'individuo: e poiché noi in questo non possiamo che intravedere Iddio, così noi possiamo intravedere quell'abisso di pace e di infinito, che è l'individuo*».

Visita a Rovereto, Casa Natale di Rosmini, del cardinale Gualtiero Bassetti

Armida Barelli, co-fondatrice dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, è stata proclamata Beata il 30 aprile a Milano. Rovereto le ha dedicato alcuni momenti ben preparati e ben riusciti. Anzitutto, la santa Messa, presieduta dal Card. Gualtiero Bassetti la sera del 5 maggio nella Chiesa di san Marco. Nella mattinata del 6 maggio Bassetti ha compiuto la visita alla Casa Natale del Beato Antonio Rosmini, accompagnato dall'arcivescovo di Trento mons. Lauro Tisi e dall'arciprete di san Marco don Ivan Maffeis. Accolto dal sottoscritto, da don Guido Malacarne e don Xavier Moonjely e Pedro Gomez, ha sostato brevemente nella biblioteca e poi, in preghiera, nella cappella dove celebrava il padre Fondatore e nella camera dove è nato. Il tempo a disposizione era limitatissimo ma la meraviglia era grande, tanto che ha detto di volere ritornare. Subito dopo si è recato all'incontro con gli studenti della scuola *Armida Barelli*. L'ottima accoglienza e attenzione riservatagli nel teatro Antonio Rosmini da trecento alunni e alunne lo ha sorpreso. Ha risposto sapientemente e affettuosamente. Concludendo, soddisfatto, affermava che, essendo l'ultimo impegno pubblico come Presidente della CEI, non avrebbe potuto desiderare di meglio di questi incontri.

Vito Nardin

* * *

NELLA LUCE DI DIO

Il 30 marzo 2022 si sono tenuti i funerali dello studioso reboriano MASSIMO CORSINOVI. Era Nato a Empoli il 7 novembre 1959 ed è morto a Firenze il 28 marzo 2022, all'età di 63 anni. Si è laureato in lettere all'università di Firenze, quindi ha scelto l'insegnamento come professione e la collaborazione a varie riviste di carattere letterario e spirituale. Gli studiosi di Rebora lo ricordano presente ad alcuni incontri culturali. Si distingueva dagli altri anche per la sua folta capigliatura, arricchita in seguito da una altrettanto folta barba. Animo sensibilissimo, esigente con se stesso e con gli altri, considerava la poesia ed i valori di cui essa è reborianamente portatrice non come una teoria astratta, ma come una seria e coerente pratica di vita. In particolare, ricorda il suo amico Diego Cremona che ringraziamo per le notizie forniteci, Corsinovi amava il silenzio, l'essenziale della vita, la dimensione contemplativa, mentre rifuggiva da ciò che era chiasso, inquinamento ambientale e spirituale, fretta. Col centro di Stresa Corsinovi ogni tanto si faceva vivo, soprattutto per chiarire problemi etici di carattere esistenziale e per avere conferma di alcune sue personali vedute reboriane. Faceva impressione la serietà e la coerenza con cui voleva incarnare nella pratica i valori cristiani. Tra le sue opere, sono di impronta reboriana *Il volo sacrificale. Saggio su Clemente Rebora* (Genova 1990), il suo contributo al libro *Clemente Rebora nella cultura italiana ed europea* (Editori Riuniti, Roma 1993), *L'infinito anelando. Clemente Rebora poeta e testimone di Cristo* (Firenze 2013). Gli amici di Massimo pregano il Signore che si degni di introdurlo nel Suo regno, dove potrà incontrare l'amato Rebora e continuare a dialogare con lui.

* * *

FIORETTI ROSMINIANI

Soprannomi

Il Collegio Rosmini di Domodossola aveva sino a tredici camerate, ciascuna con una media di venticinque ragazzi interni. A governarli ci pensavano i *prefetti*, che a loro volta facevano capo ad un *padre censore*.

Per qualche anno svolse l'ufficio di censore un padre bergamasco, brusco nella voce ma buono d'animo. Gli doveva piacere tanto il verbo "piombare". Nei suoi discorsi lo coniugava spesso: *Sono salito al terzo piano, quindi sono piombato sulla tredicesima camerata. Da questa mi piombo sulla sesta e faccio una piombata a due ragazzi che stavano chiacchierando...*

A pochi giorni dal suo arrivo i ragazzi avevano deciso come chiamarlo: *Padre Piombino!*



Racconti dello spirito

36. BAMBINI MAESTRI

Nei paesini del sud Italia vige ancora la tradizione di riunirsi, tra vicini di casa, in strada, per trascorrere i pomeriggi accaldati scambiandosi quattro chiacchiere. Anche Antonio, uomo della terza età, dopo la siesta pomeridiana, quel giorno decise di unirsi alla compagnia. Prese un sedia, e si aggregò al gruppo di signore e signori. Si commentavano le notizie della giornata, si osservavano i passanti. Per non usare quelle ore in puro ozio, le donne tenevano qualcosa per le mani: un vestito da rammendare, una calza da finire ai ferri, una nuova maglia da terminare. Gli uomini si concedevano qualche sigaretta. Il discorso andava avanti a singhiozzi e per improvvisazione: a tratti animato, a tratti morto. Ci si sedeva chi sulla propria sedia, chi sui gradini delle scale esterne all'abitato.

Attorno a questo consueto circolo di adulti, come attorno ad un alveare, di norma ronzava un variegato e vivace gruppetto di fanciulli maschi e femmine. Erano i figli, nipoti e pronipoti che, sotto lo sguardo rassicurante di genitori e nonni, eseguivano i loro giochi, avvicinandosi ogni tanto ai rispettivi familiari per poi tornare tra i loro compagni.

Ad un certo punto il discorso cadde su Radio Maria. Antonio vi parlava da anni. Ma dovette ammettere: *Non sono mai riuscito ad udire la mia voce*. Un bambino, che lo stava ascoltando per caso, si appartò un momento e dopo qualche minuto tornò: - *Signore, vuoi udire le tue trasmissioni? Ascolta*. Tirò fuori il suo telefonino e fece udire a tutti la voce di Antonio.

Anche Antonio aveva il cellulare, ma mai avrebbe preteso di riuscire a selezionare, su quel piccolo apparecchio che conteneva misteriosamente il mondo intero, la propria voce. Chiese al bambino: *Come hai fatto?* Il bambino rispose: *Facile, dammi il tuo telefonino*. Appena lo ebbe in mano, con quattro facili mosse giunse al risultato che cercava. Poi si accorse che l'anziano signore non aveva attivato tante possibilità. In pochi minuti, con abilità e disinvoltura, gli pose una foto sullo schermo, gli spiegò come si facevano le fotografie e i selfie, come si cancellavano le telefonate ed i messaggi ricevuti e fatti. Gli riconsegnò l'aggeggio quasi fosse uno strumento nuovo, e si ricongiunse ai compagni.

Quel piccolo episodio servì ad Antonio da leva per capire qualcosa di più sulle nuove generazioni. Egli era cresciuto nella convinzione generale che gli anziani dovessero essere maestri *in tutto* dei più giovani. Maestri di tradizione, di comportamento, di saggezza. Ora scopriva, con una certa sorpresa, che i ragazzi del nostro tempo in certi campi, quelli del digitale, diventavano i maestri dei loro genitori e dei loro nonni. Erano i fanciulli e i giovani a insegnare ad uomini maturi e vecchi come farsi portare una pizza a casa, come funziona un televisore o uno smartphone, come prenotare da lontano una camera d'albergo, come dialogare in diretta con un familiare lontano, come cercare una notizia su internet, come avere una notizia in tempo reale.

La scoperta lo rese meno pessimista sui *millennials*. Conclusa: - *Essi sanno come muoversi agevolmente in un mondo che non è più il nostro. Finiranno con lo scoprire come usare con saggezza e profitto questa nuova tecnologia. Bisogna dare loro fiducia, pur senza rinunciare al proprio stile di vita, nella speranza che sapranno venirne a galla. Ma a loro modo.*



Meditazione

83. IL FATALISTA E IL FANATICO

Fatalista è chi si convince di non poter far nulla per cambiare gli eventi, tanto – pensa egli – tutto avviene indipendentemente dalla sua libertà e volontà. La vita per lui è una catena di eventi determinati dal fato o necessità. Di conseguenza si limita a vivere subendo piuttosto che tentando di cambiare la realtà. Al fatalista si contrappone il *fanatico*, il quale aderisce incondizionatamente ad una teoria, una fede, un'idea, opponendosi con intolleranza verso chi non condivide la sua posizione.

Eppure, nonostante le apparenze, sia il fatalista sia il fanatico si fondano su una base comune: rinunciano all'esercizio della ragione. In fondo sono persone pigre intellettualmente. Nel primo la pigrizia lo porta a non voler cercare se la sua libertà, limitata e imperfetta quanto si voglia, abbia degli spazi legittimi entro i quali può operare. Il secondo si attacca ad una porzione di verità e rinuncia a guardare se esistano altre porzioni di verità accanto alla sua. Ambedue provano un certo fastidio a considerare la complessità del reale. Meglio per ambedue semplificare la vita con una concezione che non lascia spazio all'esercizio laborioso del pensiero. Cadono tutti e due in quello che la filosofia chiama *sofisma del poltrone*.

Sia il fatalista che il fanatico portano gravi danni alla società.

Il fatalista contribuisce a spegnere la speranza di un futuro migliore. Scoraggia il pensiero che la società sia perfettibile e che l'uomo con la sua operosità sia capace di migliorare, seppure a piccoli

passi, la condizione umana. Non si entusiasma per nessun evento, critica ogni progetto, consiglia a starsene quieti nel proprio orticello. Per lui gli esploratori, gli scienziati, gli astronomi, la ricerca in genere sono tempo perso. Fosse per il fatalista, l'umanità oggi non conoscerebbe le conquiste della ricerca in tutti i campi e si troverebbe ancora all'età della pietra. Il nichilismo e le teorie di alcuni neuroscienziati odierni (riduzione di tutto l'uomo a fisicità che nega la libertà d'azione) sono due dei tanti figli che può generare il fatalismo.

Il fanatico, dal canto suo, è portato da uno zelo immoderato a non concedere spazi di libertà fuori dalla sua ideologia. Egli vive chiuso in un mondo tutto suo, come se un vino drogato avesse offuscato il suo cervello. Vive di sole certezze, di dogmi che tende a imporre con la forza. Il suo mondo mentale è in bianco e nero, non conosce i colori dell'iride. Diventa pericoloso per la società, perché spegne tutte le grandi risorse che si trovano fuori dalla sua setta. Deve anche possedere una buona dose di ipocrisia, perché o non vede o non vuole vedere la discrasia tra ciò che promuove e ciò che il suo cuore conosce: ad esempio spesso ad una rumorosa esibizione di felicità si accompagna un cuore duro.

Le uniche armi che rimangono per non cadere nelle trappole e combattere fatalismo e fanatismo sono quelle fornite dalla ragione. Bisogna abituarsi a pensare in grande, cioè a cercare la verità dovunque essa si presenta. L'amante della verità sa che essa è poligonale: quando se ne è scoperto un lato non bisogna considerarlo come il tutto. Sa anche che la sua libertà dovrà fare i conti con i suoi limiti, ma è preziosa, perché Dio ci comanda di usarla per cooperare al governo del mondo.

Umberto Muratore

COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

Da qualche tempo stiamo ricevendo crescenti proteste da parte dei lettori di Charitas, soprattutto riguardo alla lentezza, alla quale ora si è aggiunta una disordinata distribuzione operata dalle Poste. Capita in sostanza che le copie del Charitas destinate a lettori vicini tra loro vengano legate in un pacchetto unico. Il postino legge l'indirizzo della prima copia e, invece di disfare il pacchetto, consegna il tutto a questo primo indirizzo, privando così gli altri lettori.

Da parte nostra, abbiamo protestato presso le Poste, e speriamo che il disagio si risolva presto. Nel frattempo vorremmo pregare i lettori di aiutarci a limitare i danni nel seguente modo: chi riceve il pacchetto riconsegna le copie non destinate a lui presso il postino di turno, affinché provveda a fare recapitare il mensile a ciascuno degli indirizzi.

AVVISO AI LETTORI

Chi desidera inviare il suo contributo a Charitas, può usare sia il Conto Corrente Postale n. 13339288, intestato a Bollettino Rosminiano Charitas – Stresa; sia il Codice

IBAN: IT51O 076 0110 1000 0001 3339 288